IL NUOVO ROMANZO DI ENZO BIAGI

# LA SIGNORA SI CONFESSA

Un vecchio e celebre giornalista dei tempi passati, inviandomi un suo libro di memorie, dolorose memorie di guerre e di deportazione, mi chiedeva or non è molto, e forse con eccessiva modestia, non di recensire la sua opera, ma soltanto di esaminarla, non essendo certo d'esser riuscito buon narratore. «Ho tentato» mi scriveva «di narrare dopo una lunga carriera di giornalista, ma scrivere per i giornali è come cuocere gli spaghetti: crudi un momento prima, scotti un minuto dopo. Narrare invece è come fare la sopressata, che dura almeno un anno. E questo perché, come disse un giorno Tofanelli, raccontare viene meglio a un salumiere che a un giornalista».

Conclusione non lontana dal vero in quanto un salumiere, o chiunque altro non intinto di lettere o obbligato a scrivere, può riuscire narratore, solo che ne abbia la stoffa e sappia abbandonarsi all'onda dei fatti, architettandoli a misura propria e dei lettori. Il che non riesce facilmente a chi deve servirsi della scrittura per riferire e non per raccontare, da testimone e non da protagonista palese o mascherato. Il commento immediato, a caldo, l'obiettività o la tendenziosità, gli stessi argomenti non scelti ma imposti dalla cronaca, rendono necessaria una tecnica e formano un'attitudine che porta a un carattere professionale così particolare da escludere altre tecniche e soprattutto l'immaginazione poetica che è propria del narratore. Lo stesso accade, in altro modo, al critico, al filologo o all'uomo di scienza, che sopraffatti dall'urgenza del concetto, legati alla necessità di distinguere, di confrontare, valutare, finiscono con l'avvolgersi come il baco nel filo delle loro talvolta eccelse elucubrazioni, allontanando dalla loro pagina la fantasia e l'invenzione che sono l'anima d'ogni bel raccontare.

Ma questa regola buona in generale, non è da prendersi in senso assoluto e ha magnifiche eccezioni anche ai nostri giorni in alcune figure di grandi giornalisti dei quali è lecito chiedersi se non siano, anziché dei giornalisti che hanno voluto improvvisarsi narratori, dei narratori che si sono dedicati ad una attività similare se non secondaria. E il discorso vale, qui, proprio per Enzo Biagi, giornalista principe, che dopo un primo romanzo, *Disonora il padre*, si è cimentato in un secondo di più ampio respiro: *Una signora così così*, apparso in questi giorni da Rizzoli.

Quando si farà, se avranno ancora senso in avvenire simili imprese, la storia della cultura di questi decenni mettendo insieme gli sforzi degli storici, dei filologi, degli scienziati, dei narratori, dei giornalisti, degli artisti e di tutta la cosiddetta *intelligenzia* di questo interminabile dopoguerra, risulteranno forse in testa alle varie catalogazioni alcuni personaggi che sono sfuggiti alle antologie della prosa di questo mezzo secolo, quasi sempre compilate da professori i quali non ricordano che «il critico» come diceva Maupassant e come ricorda proprio nel suo libro Biagi, «è un tipo che si mescola in faccende che non lo riguardano». Tali personaggi sono spesso dei giornalisti, o meglio degli intellettuali militanti, scesi in campo come testimoni del tempo e pronti a passare, come è nella migliore tradizione della loro razza, dall'articolo all'inchiesta, al libello o, quando è il caso, al romanzo, all'opera storica, alla commedia o al dramma, padroni d'ogni genere letterario e maestri della comunicazione in qualsivoglia forma e modo.

Nel suo ultimo romanzo Enzo Biagi, profittando di un periodo di malattia che per lui fu una vera e propria sospensione dalla vita, ha raccontato una storia, o meglio ha eseguito la spettrografia di un personaggio femminile d'invenzione, l'attrice Maria Berti, della quale fa risplendere non i casi, ma la *tournure d'esprit*, che per un gioco di specchi diventa la sua propria *forma mentis*, messa in azione non solo nel personaggio pricipale ma anche in quelli secondari, che dispiegano di pagina in pagina lo humor, l'ironia e in una parola la satira che Biagi esercita sulle pagine dei giornali da tanti anni: mordace e aggressiva, ma segnata da una *urbanitas* pressoché oraziana. Onde è possibile il sospetto di un più esteso disegno di castigamento del costume, nel quale il lessico di Maria Berti e dei suoi aventi causa, le loro uscite, il loro taglio espressivo e la peculiarità del loro discorso, simula e denota la presente decadenza della vita intellettuale, l'alterazione del gusto e l'aspetto crepuscolare di quest'epoca che mostra, confusa insieme in un vasto ceto senza vette né abissi, l'intera società dei consumi fatta di rivoluzionari e di conservatori, tutti in sintonia di vita e come legati in un fascio per l'imminente Apocalisse o forse soltanto per una semplice e naturale decomposizione collettiva. Il libro è infatti un fuoco continuo di aneddoti, battute, aforismi, paradossi, apoftegmi e tratti di spirito fulminanti, che nessuna Maria Berti riuscirebbe mai ad infilare se non reincarnandosi in un autore del carattere e dell'agilità mentale di Enzo Biagi, che infatti ci avverte, in una sua nota, d'esservi immesso nel suo personaggio, d'essergli dentro, come Flaubert in Madame Bovary. Trasposizione indispensabile alla riuscita di una caricatura efficacissima della società contemporanea, mitigata soltanto da una virile malinconia e da un'amarezza accorata per la sconfitta della ragione e per la vittoria sempre più inevitabile della barbarie e quindi della morte.

Chi ha seguito Biagi nella sua attività giornalistica e ne ha valutato l'indipendenza di giudizio, la spregiudicatezza intrepida e spesso il coraggio civile, ritroverà in questo suo romanzo sottilmente autobiografico un estro ancora più libero e felice e il tentativo di un bilancio, sempre provvisorio, della sua avventura umana. *Una signora così così* allude a un personaggio non facile da identificare a fondo, che si scopre fino a un certo punto e finisce con l'indicare, nella sua vita come nel libro, alcune «pagine un po' misteriose e anche fatate», come Biagi fa dire a Maria Berti. Un personaggio che arriverà, sempre per bocca della protagonista, ad avvertirci di andar cauti nel tirare le nostre somme: «Non giudicate in due ore di lettura tutta la mia vita». E' quanto ogni autore può dire alla fine d'ogni suo libro, parafrasando Baudelaire: Sono qui ma anche altrove, «Hypocrite lecteur, mon semblable, mon frère!».

Più che una buona compagnia per i lettori, come si augura modestamente nella sua nota Biagi, *Una signora così così* è quindi la proiezione narrativa di un preciso schema intellettuale, sorretto da una straordinaria efficacia della mente, che consente al suo autore di cogliere, interlocutoriamente, il senso e l'immagine di un'esistenza capita e sofferta fino allo spasimo.

**Piero Chiara**

## Il Rinascimento discusso a Belgrado

BELGRADO — E' stato inaugurato al «Centro Sava» di Belgrado il decimo congresso dell'Associazione Internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, che è dedicato quest'anno al Rinascimento. Vi partecipano circa trecento docenti e studiosi universitari provenienti da 32 paesi diversi, dalla Russia al Giappone, dall'Australia al Canada, dagli Stati Uniti all'India.

Dopo i discorsi di apertura del vicesindaco di Belgrado Radivojevic, del rettore professor Peculic e del ministro dell'Istruzione della Serbia, Milutinovic, il presidente internazionale dell'associazione, Vittore Branca, ha introdotto i lavori rilevando che questo congresso dimostra ancora una volta che dovunque si parli di letteratura italiana ci si trova a casa propria. Perché — ha sostenuto l'oratore — i valori e i vincoli, che, al di là di ideologie diverse e di tendenze varie, affermano e crea la cultura italiana sono valori e vincoli alla base della nostra civiltà moderna, vivi e operanti sotto tutti i cieli.

La letteratura e l'arte italiane si sono infatti affermate, al di sopra di ogni valore nazionale, come la terza grande cultura mediterranea, dopo quella greca e latina.

*LETTERA DA VIENNA: parlano gli intellettuali che si considerano eredi del c*

# Quella Mitteleuropa insidiata dalla pic

**Senza illusioni un gruppo di scrittori cerca di tenere in vita i vecchi valori coltivandoli tra le popolazioni di frontiera dove i dat alle ideologie - Parlano di «svizzerizzazione» dell'Austria e ne individuano le cause «nell'influenza americana e nell'indus fantasia e sentimento vengono diffamati» - «Molta gente da noi è oggi alla ricerca dell'apparenza, non della qualit**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VIENNA — *Come nei romanzi di Joseph Roth, gli esuli della Mitteleuropa si incontrano in un antico locale, mezzo birreria e mezzo caffè, della città vecchia, nella Rückerstrasse. Intorno ci sono edifici gravidi di storia, fatti costruire da principi e conti polacchi, ungheresi, croati e italiani, quali che alimentavano il «mondo» della corte imperiale absburgica. Oggi, coloro che si considerano, sentimentalmente, gli eredi di ciò che quel «mondo» significava allora per mezza Europa, si ritrovano nella birreria-caffè «Alt Wien», un locale fumoso, tranquillo nel suo disordine di tavoli e di sedie, un'atmosfera un po' balcanica, e le decorazioni, i quadri, sulle pareti stimolano i colloqui rievocativi.*

*Troviamo qui György Sebestyén, Milo Dor, Herbert Eisenreich (qualche volta si fa vedere anche Friedrich Torberg); si parla del passato, ma anche del futuro, si affrontano temi culturali, si evita la politica, si preferisce la letteratura e sembra che il «tema mitteleuropeo» sia una fonte inesauribile di conversazione, e forse lo è veramente. «Mitteleuropa» è un concetto indefinibile, ha un volto geografico-culturale trasportato, parla lingue diverse, sottolinea il principio della sovrannazionalità. «Mi considero uno degli ultimi mitteleuropei di Vienna», dice Sebestyén. «Doderer, Csokor, Herlet-Holenia sono morti. Con il mio amico Dor, con Eisenreich, noi rappresentiamo un "tipo" che va estinguendosi. Al "tipo" mitteleuropeo viene sostituendosi il "tipo" alpino, penso a Thomas Bernhard, chiuso nelle sue valli, alla rincorsa perenne dei propri pensieri, dei propri problemi.*

*György Sebestyén ha quarantotto anni. Da Budapest, dove nacque, emigrò a Vienna dopo la rivoluzione del 1956. Ha scritto ventisei romanzi e drammi teatrali, alcuni dei quali rappresentati anche a Nuova York. Dirige due riviste culturali, «Pannonia» e «Morgen», di diffusione regionale, la prima ha il suo baricentro nel Burgenland, nella zona di frontiera tra l'Austria, l'Ungheria e la Jugoslavia, l'altra nella Bassa Austria, nella zona di frontiera con la Cecoslovacchia.*

*E' il regista di una «Biennale pannonica» che a rotazione si svolge a Eisenstadt, a Murska Sobota e a Szombathely: una «Biennale viaggiante» che vuol essere simbolo di sovrannazionalità. E' l'ideatore di una antologia di autori giovani, sloveni e austriaci, e assiste il professor Konstantinovic, dell'università di Innsbruck, che sta preparando un libro sulla storia della letteratura comparata slava, magiara, austriaca», precisa Sebestyén.*

*Tutto ciò avviene quasi all'insaputa di Vienna: la letteratura di impronta mitteleuropea non fa più presa, secondo Sebestyén. Le cause? «L'influenza americana, l'industrializzazione della letteratura tedesca, dove i valori letterari ai quali credo, cioè fantasia, sentimento, imprevedibilità, spontaneità, vengono diffamati». Sebestyén è esplicito, parla di una «svizzerizzazione piccolo borghese» in Austria e la conseguenza è che «uno scrittore è considerato valido solo se si è specializzato come scrittore e il suo successo è tanto più grande quanto più grande è il suo grado di incomprensibilità». Il guaio peggiore che può capitare oggi a uno scrittore «è quello di scrivere in modo comprensibile, terra terra».*

*«In Austria ci troviamo nell'epoca iniziale di una nuova piccola borghesia, la cui caratteristica fondamentale è lo snobismo alla ricerca dell'apparenza, e non della qualità. Oltre a ciò — prosegue lo scrittore — molta gente, a Vienna, prova un complesso di inferiorità verso la Germania e automaticamente considera mediocre e anacronistico rispetto alla produzione letteraria tedesca ciò che inventa e ciò che scrive».*

*Il giudizio è severo. Sebestyén lo formula senza animosità, sorridendo. Si guarda in giro, prende un sorso di caffè, e poi aggiunge: «A Vienna tutto è undramatisch, unpatetisch», tutto si svolge pacatamente senza drammi, senza partecipazione personale. Certo, l'aristocrazia è tuttora viva. «ma non si fa vedere», ha i suoi salotti esclusivi, «vive in una emigrazione interna», e i viennesi «piccolo borghesi» di giorno lavorano contribuendo all'efficienza dell'apparato burocratico e la sera «vanno a sfogare le loro tensioni psichiche nelle osterie di Grinzing». Il frenidismo non ha alcuna influenza a Vienna, né l'ha il marxismo.*

*«È stato il giuseppinismo che ha impedito che l'Austria diventasse un sistema sociopolitico zarista. Come una volta nella Monarchia, oggi nella seconda Repubblica austriaca è la burocrazia che tiene insieme e fa funzionare lo Stato, al di fuori e al di sopra delle influenze dei partiti politici. Non per caso i funzionari di Stato sono in grandissima maggioranza giuristi e, mi creda, è importante che un funzionario faccia bene il suo lavoro senza capire troppo ciò che sta facendo. Se lo capisse comincerebbe anche a giudicare e a prendere partito e ciò sarebbe dannoso al funzionamento dell'apparato».*

*Sebestyén non crede alla possibilità di un «aggancio» alla grande tradizione culturale mitteleuropea, non ne vede le premesse. A suo giudizio, l'austriaco, il viennese, non ha ancora oggettivato la sua storia, le sue esperienze storiche.*

*Milo Dor, l'altro «esule mitteleuropeo», ascolta e fa cenni di assenso. Nato a Budapest, cresciuto tra Nord*

Un giro in carrozza nelle strade del centro di Vienna (Foto Robi Schirer/Tam Tam)

LA POLITICA AMBIENTALE COMUNITARIA IN VISTA DELLE CONSULTAZIONI ELETTORALI

# Pronta la lunga «lista nera» per le acque

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BRUXELLES — Non più soltanto un'Europa dei mercanti, ma un'Europa della qualità della vita: questo lo slogan di quanti sperano che col nuovo parlamento europeo eletto a suffragio diretto da 130 milioni di cittadini il giugno prossimo la comunità dei nove paesi possa finalmente avviare una politica unitaria per la protezione e il miglioramento di quella cosa sovranazionale e indivisibile che è l'ambiente, e quindi combattere gli sprechi, le disconomie, gli enormi costi sociali causati dall'inquinamento e dall'uso sconsiderato delle risorse.

Nel nuovo parlamento l'Italia avrà ottantuno deputati, e c'è poco da sperare sulle loro buone disposizioni in materia. Siamo infatti il paese, almeno a livello politico, a minor tasso di coscienza ambientale, e ce lo ricorda con molta chiarezza un recentissimo rapporto della «Società tedesca per la politica estera», dedicato alla politica ambientale in Europa, che attribuisce questa non invidiabile caratteristica «all'inefficacia e al frazionamento delle competenze, al sottogoverno, alla non trasparenza dell'amministrazione, alla labilità della politica, alla produttività calante, all'abbassamento della morale del lavoro e ad altri aspetti della profonda crisi strutturale in cui l'Italia si dibatte da anni». Fanno dunque bene «Italia nostra» e il «Fondo mondiale per la natura» a predisporre un questionario da inviare a partiti e candidati per metterne alla prova la sensibilità ecologica per poi, in base alle risposte, regolarsi al momento del voto.

La politica comunitaria per l'ambiente si basa, come abbiamo visto nell'articolo precedente, su un programma dettagliato che mira a prevenire le cause della degradazione anziché intervenire sugli effetti, e si basa sul principio «chi inquina paga»: il lavoro di questi anni consiste nell'elaborazione di una serie di norme e prescrizioni, in vista di una legislazione unitaria dei paesi membri.

Si tratta di evitare che l'inquinamento sia esportato da un paese all'altro (come è il caso delle sostanze tossiche versate nei corsi d'acqua e nell'aria), di regolare problemi comuni (il Reno, il Mediterraneo), di controllare fenomeni che si presentano ovunque (desertificazione delle campagne e congestione delle aree metropolitane), di controllare la qualità dei prodotti immessi sul mercato, di evitare che il mancato disinquinamento sconvolga le regole della concorrenza, eccetera: insomma, di rendere meno selvaggio lo sfruttamento delle risorse, di arginare l'avvelenamento della biosfera, di contenere la produzione di merci inutili.

Tra le tante direttive approvate (che devono poi essere adottate dai vari paesi) ci sono, per l'inquinamento idrico, quelle che fissano gli obiettivi di qualità delle acque superficiali, per uso potabile e di balneazione; una direttiva-quadro che fissa i limiti di immissione delle sostanze pericolose con annessa «lista nera» delle medesime (sono in corso di elaborazione le norme per il cadmio, il mercurio, i pesticidi). Per l'inquinamento atmosferico ci sono le direttive per i gas di scappamento, per il tenore di zolfo del gasolio, per lo scambio di informazioni sulle emissioni di anidride solforosa. Altre direttive riguardano gli idrocarburi clorurati (come il PCB che si ritrova nella plastica), lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, mentre sono in corso studi per contenere i danni dei rifiuti di allevamento, di fertilizzanti, pesticidi, erbicidi.

L'orizzonte della comunità si amplia agli altri paesi e alle altre organizzazioni internazionali: è in tutto, nel quadro della sezione europea delle nazioni unite, una conferenza Est-Ovest sull'ambiente, su proposta di Brezne'v. Dunque, l'ecologia non è prerogativa delle anime belle, come sostengono i demagoghi e i gatti del prodotto nazionale lordo, ma un'esigenza fondamentale, una condizione essenziale di uno sviluppo che abbia per scopo la qualità e la salute, e non sia messo in crisi dai costi della degradazione ambientale.

Che ha fatto l'Italia finora? Mancando un organismo istituzionale *ad hoc*, i suoi contributi sono dovuti all'intervento in ordine sparso di esperti e di funzionari dei vari ministeri in qualche modo interessati al problema. Siamo un paese qualificato tra i «meno prosperi» e quindi destinato a beneficiare di finanziamenti comunitari purché ci facciamo avanti con proposte ragionevoli: il fondo regionale ha finanziato per il trenta per cento (45 miliardi) il progetto per il disinquinamento del golfo di Napoli; la Basilicata è stata scelta per uno studio-pilota di quella carta ecologica europea che dovrà darci il ritratto del territorio e delle sue compatibilità, mentre (ma le informazioni sono confuse) ci sarebbe l'interessamento della commissione economica per un «progetto Ionio», la sistemazione turistica delle coste di Puglia, Basilicata e Calabria.

Intanto, il nostro paese non brilla per prontezza di riflessi: il parlamento non ha ancora adottato le direttive relative alle acque superficiali, a quelle di balneazione, all'eliminazione degli oli usati ai PCB, mentre pare sia stata adottata quella relativa ai residui del biossido di titanio (i famigerati fanghi rossi), e sia in corso una legge sui rifiuti solidi urbani.

Quanto alle autostrade, è un vizio duro a morire: un esponente del «Bureau européen de l'environnement» (che riunisce le associazioni non governative) non ha esitato a parlare di un cadeau ovvero regalo fatto dai tedeschi all'Italia a proposito della rovinosa autostrada Venezia-Monaco, in cambio dell'entrata nello SME.

L'iniziativa di più vasta portata che la comunità sta promovendo, su una decisione del consiglio dei ministri di due anni fa, riguarda la formulazione di quella particolare procedura preventiva che dagli Stati Uniti, dove è in vigore da parecchi anni, prende il nome di «Environment impact statement»: un documento che accerti gli effetti che ogni progetto può avere sull'ambiente che ci circonda.

Si tratta cioè di stabilire per legge, in base a una normativa comune a tutti i paesi, che ogni progetto di trasformazione territoriale o di impiego delle risorse (un'autostrada, un insediamento edilizio, un impianto industriale, uno sbarramento idraulico eccetera) sia accompagnato, a carico dell'operatore pubblico o privato, da una dettagliata relazione preliminare che illustri le possibili e prevedibili conseguenze ecologiche e quindi economiche che quegli interventi potranno avere a breve e a lungo scadenza.

Questo «rapporto di impatto ambientale» si presenta dunque come un indispensabile elemento di conoscenza per chi deve decidere, come un'assunzione di responsabilità da parte degli operatori, come un mezzo per informare correttamente l'opinione pubblica e sollecitare la partecipazione della gente. Non mancheranno naturalmente le difficoltà: da parte degli industriali, per il timore che esso ostacoli la produzione (quando invece è fatto per consentire di decidere per il meglio prima, anziché dovere intervenire dopo, a cose fatte per porre riparo ai guasti ambientali o non intervenire per niente).

Da parte dei sindacati, per una supposta influenza negativa sull'occupazione (quando invece quella procedura scongiurerebbe dall'imbarcarsi in produzioni inquinanti, e quindi in impianti da smantellare una volta rivelatisi incompatibili con l'ambiente). Superfluo osservare quale competenza, serietà di lavoro e indipendenza dal potere politico ed economico richiederà la preparazione di un simile «rapporto».

Tutto dipenderà dal livello culturale dei nuovi parlamentari europei. Impostare una politica ambientale comunitaria — ha detto Michel Carpentier, direttore generale del Servizio Ambiente — richiederà un cambio di mentalità a dir poco rivoluzionario, e bisogna aspettarsi resistenze feroci.

**Antonio Cederna**

A Napoli i bambini si bagnano in un mare inquinatissimo